

SI PARLA DI...

GIOVANNI CERCHIA, IL DOCENTE UNIVERSITARIO CHE DA MOLTI ANNI STA INDAGANDO SULLA FAMIGLIA AMENDOLA

ha consegnato alla storia padre e figlio

di Mirko Locatelli

Di Giovanni Amendola e dei suoi quattro figli Giorgio, Ada, Antonio e Pietro, conosce vita morte e miracoli. Sa che la loro fu una famiglia speciale, non ordinaria, da sempre dominata dalle passioni politiche, civili, intellettuali. Eppure da una quindicina d'anni continua a ricercare quel filo che attraversa i rapporti fra due generazioni così diverse che hanno contrassegnato un pezzo di storia per oltre mezzo secolo.

Il professor Giovanni Cerchia, gran conoscitore di questa vicenda pubblico-privata, è nato 47 anni fa a Meyriez, in Svizzera, vive a Sparanise e insegna storia contemporanea all'università del Molise. La prima cosa che mi ha detto nell'intervista è che il padre, originario della provincia di Caserta, era un operaio che ha lavorato per dieci anni alla catena di montaggio della Fiat, prima di emigrare da Torino nel cantone di Friburgo. La seconda è che si è laureato a Napoli in scienze politiche, diventando poi dottore di ricerca in storia contemporanea nel 1997, presso la Statale di Milano, con

una tesi dedicata al rapporto tra Giovanni Amendola e il figlio Giorgio, fino all'adesione di quest'ultimo, nel '29, al Partito comunista.

Nel 2004 ha pubblicato per l'editore Rubbettino un primo volume biografico dedicato a Giorgio Amendola, dalla nascita alla Liberazione dal nazifascismo (1907-1945), e quattro anni dopo un secondo sulla sua esperienza politica negli anni della Repubblica (1945-1980). E ora, fresco di stampa, è arrivato in libreria l'ultimo lavoro pubblicato presso l'editore Cerabona di Torino col titolo "La famiglia Amendola nella storia d'Italia", che verrà presto presentato a Napoli.

Da dove nasce tanto interesse per gli Amendola? Cerchia mi spiega che deve tutto a Gaetano Arfé, lo storico ex direttore dell'Avanti, nato a Somma Vesuviana e morto a Napoli cinque anni fa. «Fu lui a consigliarmi di approfondire gli studi su Amendola per



ché non c'era ancora una biografia di Giorgio. Oggi credo di poter dire che la famiglia Amendola sia un pezzo della storia d'Italia». Ma com'è possibile che, da un grande genitore liberale, sia venuto un primogenito militante e poi dirigente comunista? Il professore non ha dubbi in proposito:

«Questa scelta fu l'unico modo per reagire alla dolorosa fine del padre, bastonato a morte dai fascisti sulla strada fra Montecatini e Pistoia e finito in un ospedale francese». Quando Giovanni Amendola morì, nell'aprile del 1926, aveva 44 anni. Giorgio ne aveva appena compiuto 18 anni ed era considerato un ragazzo turbolento, indisciplinato. Un'immagine che nemmeno il suo precoce impegno politico, nelle fila dell'Unione Goliardica della Libertà, riusciva a strappargli di dosso. «Anzi, - aggiunge Cerchia - la politica sembrava solo l'ennesimo pretesto per sfuggire alla disciplina della famiglia e degli studi; cosicché, gli amici del

padre lo vedevano come un ragazzo viziato, privo di spirito di sacrificio e di qualsiasi dedizione ai propri doveri».

Ma così non era. Perché Giorgio non sottovalutò mai il valore della tragedia familiare: il suo lungo riserbo sulla fine del padre segnalava solo un dolore non ancora lenito dal tempo. La riprova si ebbe nel 1976, quando apparve il suo libro "Una scelta di vita", quasi un omaggio del figlio comunista al padre liberale, a mezzo secolo dalla scomparsa. «Era come se, con una sorta di restauro e sistemazione dei propri ricordi, avesse voluto celebrarne la memoria del sacrificio, rompendo finalmente il suo lungo e tradizionale riserbo sulla figura paterna».

Un riserbo durato fino al 1960.

«Solo in quell'anno, infatti, a margine di "Vita con Giovanni Amendola", il libro autobiografico della madre, Eva Kühn, Giorgio si lasciò andare a una riflessione più complessiva sulla figura paterna, tratteggiando i termini generali dell'influenza di Giovanni sulla sua primissima educazione umana e politica: era l'inizio di quel dialogo interiore che avrebbe avuto come sboc-



Il professor Giovanni Cerchia

co il bel libro del '76". Per Cerchia, dunque, l'esempio del padre ha condizionato fortemente la vita di Giorgio nella dimensione più intima; "ma segnava anche alcuni tratti caratteriali della sua formazione politica". Prima di morire, dal letto d'ospedale dove i medici invano tentarono di salvarlo operandolo a più riprese, Giovanni non fece altro che ricordare a Giorgio le sue ultime volontà. Chiese ai figli di consacrare gli anni della loro giovinezza a "costituire una base solida di indipendenza economica premessa indispensabile di ogni altra attività, pubblica o privata". Le stesse raccomandazioni le ripeté Francesco Saverio Nitti che, in una lettera spedita da Parigi a Giorgio rimasto orfano, lo invitava «a pensare a una sola cosa: lavorare intensamente e conquistare e dare a tua sorella e ai fratellini l'indipendenza economica. Non parlare di politica - aggiungeva l'ex Presidente del Consiglio - poiché alla memoria di tuo padre penseremo noi tutti». Invece Giorgio, com'è noto, trasgredì alle raccomandazioni del padre e di tutti, giustificandosi, poi, nella maturità, con il senso di fastidio che gli procurava la sola idea di abbandonare l'attività politica. «Un fastidio - spiega Cerchia - derivato dalla convinzione che quella richiesta del padre contasse meno del suo esempio concreto, cioè dell'opposizione al fascismo pagata al caro prezzo della vita».

Giovanni Amendola, giornalista e

docente di filosofia teoretica all'università di Pisa, fu ministro nel gabinetto Facta alla vigilia della marcia su Roma e poi tra i principali oppositori di Mussolini. Giorgio è stato tra i Costituenti, deputato al parlamento italiano e, negli ultimi anni, a quello europeo. Antonio, uno dei più fini intellettuali della sua generazione, fu tra gli artefici della rinascita della vita democratica a Roma, e morì giovane. L'ultimo dei figli, Pietro, rimasto orfano a otto anni, è stato parlamentare per diverse legislature.

«Mio bisnonno mazziniano, mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista». Queste parole, che Giorgio pronunciava spesso nei suoi interventi, sono emblematiche di come la storia degli Amendola sia legata a doppia mandata con quella italiana. Una storia scritta per mezzo di decisioni difficili, spesso controcorrente e sempre spinte da un raro impegno morale e civile. «Riflettere sulle vicende umane e politiche di questa famiglia ci sembra utile per capire meglio la storia del nostro Paese e le risorse che spesso ne costituiscono l'aspetto migliore».

Il professor Cerchia conclude dicendomi che c'è ancora da scavare nella tormentata figura di Eva Kühn, l'intellettuale lituana traduttrice, scrittrice e critico letterario, che nel 1907 sposò l'allora 25enne Giovanni Amendola nella chiesa valdese di Roma.

ANTEPRIMA NAZIONALE DEL DOCUFILM

Al Suor Orsola in viaggio tra i beni confiscati alle mafie

Oggi alle 11,30 in anteprima nazionale all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli si svolgerà la proiezione del docufilm de La Storia Siamo Noi "Il Tesoro dei Boss: viaggio sui beni confiscati alle mafie". Si tratta di un documentario molto interessante per altro tratto dalla prima tesi di laurea collettiva in Italia sui Beni Confiscati dal quale emergono dati impressionanti sull'economia mafiosa (in Italia i commercianti pagano 250 milioni di euro di pizzo al giorno). Al termine della presentazione la Fondazione Unipolis offrirà una degustazione de la "Mozzarella della Legalità" prodotta dalla Cooperativa "Le Terre di Don Peppe Diana" e distribuita dal circuito Libera Terra. Il documentario, nell'ambito dell'iniziativa promossa da Fondazione Pol.i.s e Fondazione Silvia Ruotolo "Stesso Giorno Stessa Ora", verrà poi proiet-



tato nelle scuole il 21 marzo e al Teatrino di Corte di Palazzo Reale alla presenza del ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, del Presidente della Regione Campania Stefano Caldoro, del Sindaco di Napoli Luigi de Magistris e del Rettore dell'Università Suor Orsola di Napoli Lucio d'Alessandro.

OGGI LA PRESENTAZIONE ALLA FNAC

La musica che unisce il paese: "Balla Italia" di Ciro Cacciola

Si parla di musica oggi al forum Fnac in via Luca Giordano, 59. I giornalisti Natascia Festa e Alessandro Vaccaro presentano il libro "Balla Italia. 150 buoni motivi per ballare italiano da Trieste in giù" di Ciro Cacciola / DJ Cerchietto.

Publicato da Graus Editore con la prefazione di Renzo Arbore ed una "serenata" a firma di Marisa Laurito, il libro è un musicarello, un party book, la compilation di oltre 150 canzoni, canzonette e canzonissime che, dall'Ottocento ad oggi, hanno fatto e fanno la storia della musica italiana. L'incontro è arricchito dagli interventi musicali di Imma Allozzi e Roberto Porzio e da una sorpresa firmata Radio Capri a cura di Roberto Barone.

Il libro parte con un quesito: 150 anni dopo la celebrata Unità d'Italia, una domanda resta più che mai attuale: che cosa riesce a tenere veramente unito il BelPaese? Va bene la Costituzione, perfetto il Presidente Giorgio Napolitano, ok le ricognizioni a Teano, le sfilate in costume garibaldino, le maratone televisive, i saggi, le Frece Tricolori. Però, a pensarci bene, dopo la Nazionale di Calcio, a unire noi fratelli d'Italia c'è soprattutto la musica. Si dirà: Verdi, Puccini, Caruso... E Mina dove la mettiamo? E Sanremo? In ordine alfabetico e senza soluzione di continuità, un flash (dance) di 150 canzoni azzurrissime, un po' di "lenti" e molti "svelti" che, dall'Ottocento a oggi, sono ancora e per sempre capaci di tenere in piedi il Paese. Almeno per danzar! Da Arbore a Celentano, da Volare a Fabri Fibra, da Ligabue a Raffaella Carrà, da Carosone a Peppino di Capri, dal Quartetto Cetra alle Kessler, da Vasco Rossi a Battisti, Battiato, Bertè... Autori, interpreti, curiosità, collocazione e indicazioni d'uso e... inciuci più o meno attendibili.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Gaetano Donizetti alla corte dei Borbone

di Carlo Missaglia

Una delle prerogative del giovane Gaetano, pittore fu quella di rendere il metro vicino al pensiero ed il colore obbediente al disegno. Questa caratteristica che era diventata intrinseca con il suo essere lo portò a considerare nelle sue creazioni artistiche la massima cura all'armonia e, pose tanto amore in questo che lo portò a rappresentare la sua musica come se fosse la voce della Sirene: allettatrice del senso ed omicida della ragione. Molto si deve quindi a ciò in relazione del suo successo e della breccia che aprì nel cuore dei napoletani. Gli vennero così commissionate una farsa musicale che egli intitolò "La lettera anonima". La conseguenza tangibile fu la commissione di altre due opere, che vennero poi rappresentate entrambe al San Carlo. Ma non v'è rosa senza spine, ed ecco che qualche suo invidioso detrattore, fece giungere all'orecchio del Duca di Noja, soprintendente in quel tempo del teatro San Carlo, che la musica dell'Elvida che era in gestazione, fosse poco convenevole per l'importanza del Real Teatro. Venuto

a conoscenza della insinuazione che tendeva a impedire l'esecuzione dell'Opera, Donizetti si recò dal Duca di Noja e s'impegnò con lui che avrebbe messo ogni sua cura e conoscenza della musica, perché la nuovissima opera fosse meritevole del successo. La sera della prima era presente anche la Regina che si compiacque grandemente, tanto che volle invitare il giovane Donizetti per presentarlo alla Corte. Il nostro Gaetano aveva vinto su tutti i fronti. La prova del nove fu che l'esperto impresario Barbaja, massimo uomo in fatto di teatri, lo volle scritturare fino al 1830, perché scrivesse per tutte le sue imprese; ed inoltre per due anni lo volle direttore del teatro Nuovo con un emolumento di cinquanta ducati mensili. Donizetti era divenuto per Napoli una realtà integrata nel tessuto cittadino, ne partecipava a tutte le attività anche non strettamente correlate con il suo lavoro. Si cimentò così anche nella composizione di brani canzonettistici in napoletano, con la solita bravura ed originalità. È superfluo, penso, ribadire il concetto che non fu lui il compositore della celeberrima "Te voglio

bene assaje", versi di don Raffaele Sacco. Ma una notizia nuova, mi piace aggiungerla, alle già tante che avvalorano la superata tesi che voleva esserne egli l'autore: Sull' "Eco del Vesuvio" raccolta di canzoni napoletane del primo ottocento, appare la canzone con la firma di Guglielmo Cottrau che se ne dichiarò così l'autore. Sappiamo però che il valente editore, al quale, e non mi stancherò mai di ribadirlo, si deve il salvataggio di molta musica popolare napoletana, come abbiamo già diffusamente trattato, soleva attribuirsi la paternità dei brani di cui l'autore, fino al momento delle sue pubblicazioni, risultava essere sconosciuto o quantomeno incerto. Oggi, grazie anche agli studi di Ettore De Mura, ma ho riscontrato che anche la Ballanti, già nel 1907 nel suo "La Canzone napoletana" edito da Melfi & Joele ne aveva sollevato il dubbio con serie e fondate tesi documentali. Sappiamo che ben diversa deve essere l'attribuzione della paternità. Cosa che io feci puntualmente qualche anno fa documentando ne la paternità attraverso nuovi documenti che solo il pressapochismo di molti non

si erano mai voluti ricercare. Mi riprometto di ri pubblicare quella mia ricerca con la speranza che questa eterna discussione abbia finalmente termine! Come venne fuori allora il nome del Donizetti legato a quel brano? Ipse dixit! E già, proprio così! Di Giacomo fu il tenace assertore di quella verità; e su cosa basasse la fondatezza della sua attestazione, ce lo rivela egli stesso: La canzone di Sacco - a quanto ne so io che mi sono rivolto al pronipote di lui, Riccardo Carelli, ottico in Napoli in quella vecchia bottega del Sacco alla Via Quercia e ben memore di quanto diceva il nonno - fu posta in musica da Gaetano Donizetti. Tutto quà! Ad onta di tutte le verità storiche e dei documenti, tutto "l'ambaradan" sorto intorno alla canzone, si è retto per anni solo su un relato di un nipote, che forse in buona fede ripeteva cose sentite in casa. E cosa volete che dicesse? Che l'aveva scritta "zi nisciuno"? Su ben altro si è costruita la fama il cigno di Bergamo ed anche per quanto riguarda brani in napoletano ve ne sono di eccellenti pubblicati in parte dalla Ricordi, come: "La Coccolina":

Quann'a lu bello mio voglio parlare

Ca spisso me ne vene lo golio

A la fenesta me metto a filare.

Che egli scrisse per il grande tenore Lalbache, "Lu tradimento":

Ah! tradetore, Ah! Tradetore

tu m'haje lassata

e m'aje scagnata

pe chella lla.

Ve ne sono in tutto 12, alcune ballate Il pescatore e La ninna nanna,

una barcaiola: Il barcaiuolo, ed altre A mezzanotte, e Le crepuscole. La Lontananza, ed Ammore e morte.

Il suo idillio napoletano, ricordo a me stesso che la "Lucia di Lamermoor", l'aveva composta proprio a Napoli, quando abitava alla via Corsea con la moglie Virginia, doveva interrompersi nel 1838 quando, dopo un anno di direzione del Real Conservatorio, gli fu preferito da Ferdinando II in persona, Saverio Mercadante, perché di scuola napoletana. "Mercadante è degno di occupare quel posto. Se la scelta fosse caduta sopra altro compositore, mi sarebbe stato veramente molto doloroso... E con queste parole lasciò la sua casa di Via Nardones 14, dove nel frattempo si era tra-



sferito, per arcarsi a Parigi. Anche lì il successo non poteva mancargli, tanto che gli venne conferita anche l'onorificenza della "Legion d'Onore". Per quella circostanza così ebbe a scrivere al suo amico a Parigi: Caro Dolci, abbi la precauzione che il mio cognome sia con una sola z, acciò non succedano equivoci col brevetto (la nomina a Cavaliere della Legion d'Onore che gli doveva essere conferita a Parigi), essendovi ma non con due z, come ordinariamente scrivono a Bergamo. In vero Donizetti avrebbe potuto dire "come scrivono in Italia", dove la più diffusa usanza è stata quella delle due zeta. Fu Florimo a portargli, ad Ivry, in Francia, l'ultimo saluto di Napoli, quando ormai: fortemente sofferente per un male che lo aveva privato sia delle forze che di ogni vigore intellettuale, rendeva l'anima al Dio dei Grandi l'8 aprile del 1848.

Continua
www.carlomissaglia.it